

La vertenza  
conclusa  
nella RFT  
e il «caso»  
italiano



# Meno ore, ma anche un lavoro e una vita diversi

di ANTONIO LETTIERI

**L**A VICENZA delle 35 ore in Germania ha riportato in primo piano la questione della riduzione dell'orario di lavoro. I sindacati tedeschi hanno ottenuto un successo in una battaglia diventata politica. Uno dei ministri del governo conservatore aveva paragonato la lotta sull'orario a quella dell'autunno contro i Pershing. Ma è anche vero che un'ora e mezza di riduzione alla settimana è una dose fin troppo esigua per produrre effetti significativi sul terreno dell'occupazione. In effetti, mentre in tutti i paesi industriali stiamo assistendo in questi anni a una straordinaria mobilitazione della destra sociale e politica contro la riduzione dell'orario, nel movimento sindacale, e più in generale nella sinistra, le posizioni rimangono segnate da molte incertezze sia culturali che tattiche. Da un lato, le posizioni sono periodicamente rilanciate come il «toccasana». Dall'altro, la riduzione dell'orario è considerata una «scorciatoia» rispetto alla via maestra della ripresa e dello sviluppo. La ripartizione del lavoro è vista come una redistribuzione della ricchezza e la rinuncia alla lotta per un nuovo sviluppo e la creazione di nuovo lavoro.

Eppure su questo punto i fatti hanno una grande eloquenza. Negli ultimi dieci anni nei paesi della Comunità, nonostante il reddito nazionale sia cresciuto di circa il 20 per cento, l'occupazione totale è diminuita e la disoccupazione è aumentata di 3-4 volte. Contemporaneamente i lavoratori dell'industria sono diminuiti di circa un milione di unità, vale a dire nell'ordine del 15 per cento, nonostante una crescita di circa il 20 per cento del prodotto industriale. Sono dati che manifestano una tendenza ineluttabile. A prescindere dall'andamento dei mercati, la maggiore riduzione è ottenuta tramite l'introduzione di nuove tecnologie e la riorganizzazione del lavoro.

Questo non significa che, specialmente in un paese come l'Italia, non ci sia bisogno di una politica di investimenti selettivi e mirati, particolarmente rispetto alle regioni in crisi e ai settori in trasformazione, sia tradizionale che di avanguardia. Ma l'equazione più investimenti più occupazione non è più valida; al contrario, nei settori direttamente produttivi essa si rovescia: la maggioranza dei nuovi investimenti essenziali finalizzata a tecnologie che risparmiano lavoro. La questione torna a essere la redistribuzione del lavoro non — ci badate bene — come ripartizione della povertà ma, al contrario, come fruizione collettiva delle potenzialità, in sé ambigue, della rivoluzione tecnologica.

**È** NOTA l'obiezione che proviene da destra. Una maggiore occupazione presuppone una grande crescita della produttività, e questa entrarebbe in conflitto con la riduzione dell'orario. Ma si tratta di un argomento insieme confuso e infondato. Confuso, perché se la produttività è misurata in termini orari, come è corretto, la sua dinamica è indipendente dal modo come si ripartisce il volume di ore lavorate: essa può aumentare nello stesso grado sia che un lavoratore lavori, in ipotesi, 60 ore alla settimana, sia che due ne lavorino 30. È infondata per-

MONACO — Metalmeccanici tedeschi in sciopero davanti alla fabbrica della BMW

ché l'unico paese dove l'occupazione è aumentata massicciamente negli ultimi dieci anni (15 milioni di nuovi posti di lavoro) sono gli Stati Uniti, dove ha coinciso, per l'appunto, con la stagnazione della produttività. L'aumento dell'occupazione negli Stati Uniti si è verificato nei settori dei servizi e, in particolare, in quelli a più alta intensità di lavoro che riguardano l'organizzazione della vita collettiva (istruzione, sanità, distribuzione del dettaglio, ristorazione, organizzazione del tempo libero). È ciò nonostante — vale la pena di ricordarlo — la disoccupazione ufficiale ha superato nel 1983 il 10 per cento della popolazione attiva, che è la stessa media raggiunta nei paesi della CEE. Che lo sviluppo della tecnologia implichi una riduzione della domanda di lavoro industriale dovrebbe essere fuori discussione. Norbert Wiener, padre della cibernetica, non aveva alcun dubbio su questo punto e per primo preannunciò l'avvento della occupazione tecnologica di massa, senza un radicale mutamento dei modelli sociali, dell'automazione e della robotica, le macchine sostituiscono lavoro umano: del resto, se così non fosse, perché si produrrebbero queste macchine? Minore prestazione di lavoro non significa che si produca di meno. Al contrario, nonstante il reddito nazionale si può produrre di più. Non è stata questa la rivoluzione nelle campagne? Del resto la riduzione del tempo di lavoro è una costante della storia industriale. Un secolo fa si lavorava 60-70 ore alla settimana. Le 40 ore sono state un punto di arrivo di un lungo processo in cui sviluppo tecnologico e grandi lotte sociali si sono intrecciate: sono anche un punto di arresto fra non è la nostra povertà culturale che ci impedisce di pensare a una società dove il lavoro «normale» sarà di 35 ore, 30 ore, o meno? Certo il lavoro non sarà ripartito in modo eguale fra tutti e per tutta la durata della vita lavorativa: se il ricatto della disoccupazione sarà vinto, prevarranno nelle modalità di partecipazione al lavoro le prospettive soggettive, e per la seconda metà dell'età, delle condizioni sociali, familiari, di reddito, i bisogni e le vocazioni personali.

La riduzione del tempo di lavoro dunque è una tendenza storica non in contrasto con lo sviluppo. Oggi, se mai è vero il contrario. Solo le politiche di ripartizione del lavoro e di attivazione di nuove forme di lavoro possono consentire la crescita della produttività. La mancata redistribuzione del lavoro crea infatti le condizioni per un rifiuto delle nuove tecnologie, un atteggiamento neo-luddista che si giustifica nei guasti sociali provocati dallo scorporo fra nuovi modelli produttivi e obsolescenza della organizzazione del lavoro tradizionale. Ma vi è anche un limite e un'ambiguità — nella parola «solitario» — nella parola d'ordine delle 35 ore. In essa si riflette il bisogno della riduzione dell'orario, ma non quella di una riorganizzazione radicale del rapporto fra tempo di lavoro e tempo libero. È una riorganizzazione già in atto, ma in modo selvaggio. I vecchi ritmi sono stati spezzati. La linea delle prestazioni di lavoro segue andamenti erratici: dalla Cassa integrazione si passa

## L'ORARIO DI LAVORO LEGALE E QUELLO CONTRATTUALE

PAESE	LEGGE	CONTRATTI
Austria	40	40
Belgio	40	da 36 a 40
Cipro	—	da 40 a 45
Danimarca	—	40
Spagna	40	da 40 a 42
Finlandia	40	da 35 a 40
Francia	39	da 35 a 39
Gran Bretagna	—	da 35 a 40
Grecia	41	40
Irlanda	48	da 35 a 40
Islanda	40	da 37 a 40
Italia	48	da 36 a 40
Lussemburgo	40	da 38 a 40
Malta	40	40
Norvegia	40	40
Paesi Bassi	48	da 38 a 40
Portogallo	48	da 35 a 45
RFT	48	da 38,5 a 40
Svezia	40	da 37,5 a 40
Svizzera	45	da 40 a 45

Fonte: EURO INST - Istituto sindacale europeo

# Cosa insegna quella lotta Milano la Borletti, Torino la Fiat Ma quant'è lontana la Germania?

In una delle più antiche fabbriche lombarde parte la vertenza per l'applicazione dei contratti di solidarietà «Non siamo disposti a rinunciare a pezzi di salario, abbiamo già pagato molto» - Giudizio dei cassintegrati

**MILANO** — Una fabbrica «nascosta». Stretta tra le case di viale Whashington solo il grigio fumo attecchito alla facciata tradisce la natura di quel palazzo: è la Borletti, una delle più antiche fabbriche milanesi. Ma l'aspetto un po' familiare, rassicurante, è ben inserita nel quartiere. Un'immagine tanto lontana «le immense distese di ciminiere, dagli stabilimenti con le tettoie triangolari del Baden-Wurtemberg, la regione tedesca dove sono partite le lotte per la riduzione dell'orario e che la televisione ci ha proposto tante volte in questi giorni. C'è tanta differenza anche tra le immagini di quei metalmeccanici tedeschi che tenendosi sotto braccio uno con l'altro picchettavano le loro aziende, impedivano l'uscita anche di uno spillo e questa

novità — è ancora Daniele Lonardi —. A differenza di altre aziende, non so penso alla Breda, qui da noi vogliamo che tutta l'operazione porti anche ad un piccolo aumento di stipendio. Per alcune fasce sarà dello zero cinque in più, per altre dell'uno. Comunque la manovra complessiva sull'orario non penalizzerà i suoi pagati». «La Borletti è bastata a un aumento di produttività ce l'ha avuti per tanti anni — insiste subito un altro — ed è tanto tempo che noi non facciamo una serio vertenza aziendale. I margini, insomma, per ridurre i turni e per incrementare anche di poco lo stipendio ci sono tutti». E questa è la convinzione anche di tutti i lavoratori.

«bera creati anche solo riducendo di un'ora il turno. E ti assicuro che non erano cose da poco». «E poi?». «E poi c'è stato lo sciagurato — lo definiscono proprio così — accordo dell'ottobre '83, che garantiva il rientro per quattromila ma abbandonava al proprio destino gli altri undicimila». Dopodiché non se ne è più parlato? «Fortunatamente c'è stata la Germania — aggiunge un altro, più pacato dei suoi colleghi, più disposto al confronto — e ha riaperto tutto. Resta però un'amaro: il sindacato in Germania non ha la tradizione di lotta di quello italiano. Non è certo un'organizzazione di classe come la nostra. Ep-



BONN — La grande manifestazione dei 200 mila operai del 28 maggio scorso

di via Whashington piena di operai e operai in sciopero che fanno capannelli, che leggono i giornali, che prendono il caffè al bar. Alla Borletti doveva essere una giornata di lotta: «ma non è andata benissimo», dicono i compagni del consiglio di fabbrica. Un po' le ferie vicine, un po' la stanchezza per il lungo inverno sindacale «caldissimo», un po' l'improvvisazione di questa iniziativa. Ma davvero la Germania è così lontana? «Se ti riferisci alla solidarietà con la battaglia dell'IG-Metall — dice Daniele Lonardi, comunista, dell'esecutivo del consiglio di fabbrica — forse sì: lo sciopero di un quarto d'ora per sostenere quella vertenza non è riuscito grandemente. Ma forse abbiamo fatto di più: quella proposta l'abbiamo fatta nostra». Come? «Prima di sciopero come, una premessa — dice Euge-

tutti, al quale vanno aggiunte altre riduzioni, ancora più consistenti in quelle aree e settori dove più acuta è la crisi (per esempio il reparto militare e così via). La loro piattaforma è dettagliata, è stata spiegata con tanto di spiccheti, cifre, numeri. Ma più che le singole proposte, interessa il valore generale di questa vertenza che il sindacato sta aprendo alla Borletti. «Vuoi sapere chi pagherà la riduzione? — risponde un altro delegato di cui sfugge il nome — È presto detto. Una parte la otteniamo applicando le riduzioni previste dai contratti nazionali di categoria, una parte la mettiamo noi, nel senso che rinunciamo al recupero delle festività, una parte la paga il governo con l'Inps e il resto lo mette l'azienda». La vostra «parte» la pagate solo con le festività o ci sarà anche un sacrificio salariale? «Forse sta proprio qui la

spesi da Agnelli. Michele Santomauro, Fausto Cristofari, Franco Ranghino, Guido Nevi, Pietro Loi: sono tutti membri del «coordinamento cassintegrati». Non è facile parlare con loro di Germania. Si sentono traccati, anche dal nostro giornale, e non perdono occasione per far sentire la loro voce, «dissenzienti» all'interno del sindacato. E poi, neanche a farlo apposta, in questi giorni, pare, la Fiat sembra disposta ad accettare in alcuni stabilimenti parecchie ore di straordinario. «E tu ci viene a parlare di riduzione? — dice uno di loro — Ma chi è rimasto dentro vuole allungare il proprio turno, non accorciarlo». Eppure la riduzione sembrerebbe essere l'unica strada per permettere il loro rientro in Fiat. «Difatti — continua un altro — ne parliamo, ne discutiamo. Anzi l'elaborazione era andata molto avanti: in alcuni reparti si era calcolato quanti posti nuovi si sareb-

## «Le 40 ore cancellate dalla storia» Ecco come in tutta l'Europa è già cambiato l'orario

**ROMA** — Sette settimane di sciopero a oltranza. 57.500 lavoratori a braccia incrociate col salario pagato dal sindacato, 155.000 operai nelle aziende dell'Indotto nelle regioni in sciopero colpiti dalle serrate a freddo senza neppure la cassa integrazione (solo gli iscritti hanno ottenuto dal sindacato una compensazione). 195 mila sospesi nelle altre regioni con l'indennizzo dell'Ufficio federale. È la carta d'identità della più aspra e impegnativa battaglia sindacale dalla fine della guerra nella Repubblica Federale Tedesca, condotta dall'IG-Metall per la settimana lavorativa di 35 ore.

Il compromesso del 27 giugno ha accordato ai 2.600.000 metallurgici tedeschi un risultato più modesto: 38 e mezzo di lavoro dal 1° aprile 1985 a parità di salario (ma la rivendicazione sindacale si limitava al solo recupero rispetto all'inflazione). Sul piano politico, però, il successo è dubbio. Un tabù è crollato, e non solo per la Repubblica Federale Tedesca. «La settimana di 40 ore — ha detto Herman Rehban, segretario generale della Federazione internazionale sindacati metalmeccanici — è ormai nella pattumiera della storia dell'industria». La riduzione dell'orario di lavoro è dal 1977 una rivendicazione prioritaria del movimento sindacale europeo, tesa a fermare l'emorragia di

posti di lavoro a causa delle massicce ristrutturazioni produttive ma anche a creare nuovi posti di lavoro. I risultati non sono mancati, ma limitati, con aumento delle settimane di ferie, riduzioni annue da compensazione con maggiori riposi, prepensionamento e così via che hanno creato situazioni contrattuali ben diverse da quelle stabilite nei singoli paesi per legge (vedi tabella). Quali sono queste esperienze? Ecce, in sintesi, così come sono presentate nell'ultimo rapporto dell'Istituto sindacale europeo, fornito dall'ufficio internazionale della Cgil. **AUSTRIA** — La quinta settimana di ferie sarà introdotta per tappe da quest'anno fino al 1988. In certi settori in crisi, come la siderurgia, è previsto il prepensionamento (57 anni per gli uomini, 52 per le donne). **BELGIO** — Dalle 40 ore ci si avvicina alle 38 (in certi settori anche meno), grazie a un accordo che ha sancito la riduzione dell'1% nell'83 e dello 0,5 quest'anno. **DANIMARCA** — Le cinque settimane di ferie hanno un'applicazione generale. Nel lavoro a turni in pratica si fanno 37 ore. **SPAGNA** — Il volume annuale di 2.020 ore del '79 è stato ridotto a 1.826 nel 1983 (in pratica, 40 ore settimanali con 5 settimane di ferie pagate). **FINLANDIA** — Cinque settimane

bilancio, il caso Italia che con l'ultima stagione contrattuale ha conquistato 40 ore di riduzione annua dell'orario. Tuttavia, il muro delle 40 ore settimanali formalmente è rimasto in piedi. Tranne che in Francia dove la settimana di 39 ore era stata realizzata due anni fa per scelta politica del governo Mitterrand: in quanto tale, però, considerata negli altri paesi europei una eccezione della regola delle relazioni industriali. A ogni vertenza nazionale, il padronato si opponeva a riduzioni consistenti e generalizzate chinando in causa la realtà della Repubblica Federale Tedesca, il maggior concorrente. «Ora questo argomento è tolto», commenta il Financiel Times. Si aprono, cioè, prospettive nuove alle piattaforme che proprio in questi mesi stanno preparando gran parte dei sindacati europei. In Belgio, in particolare, dove sta per cominciare la contrattazione per il periodo '85-88; in Danimarca dove la principale confederazione sindacale africana a fine mese le trattative con l'obiettivo delle 35 ore entro il dicembre; in Olanda i principali partiti politici sono per la settimana di 36 ore entro l'87 (a condizione che diminuisca il salario reale). E in Italia anche, visto che molti contratti scadono alla fine dell'anno e sono già in piedi numerose vertenze aziendali.

Stefano Bocconetti